

IL GIALLO

CLAUDIA FUSANI
MILANO

Dicono di aver deciso di collaborare. La banda che ha sequestrato il ragioniere Spinelli, l'ufficiale pagatore delle serate ad Arcore, comincia a rispondere alle domande della pubblica accusa. È un momento delicatissimo per le indagini. I verbali sono stati subito secretati dall'aggiunto Boccassini e dal pm Storari. I riscontri sono scattati immediatamente: sui soldi, 8 milioni finiti forse in Svizzera, e sulla tipologia della merce al centro della compravendita. Evapora ora dopo ora l'ipotesi iniziale che parlava di un dossier favorevole a Berlusconi, tale da ribaltare a suo favore il risarcimento milionario sul Lodo Mondadori. Emergono invece sempre maggiori indizi che portano ad Arcore. O meglio, al giro delle serate di Arcore. E a una talpa, qualcuno del giro, forse il regista e il mandante di tutta l'operazione che molto probabilmente la sera stessa del 15 ottobre, nelle ore del sequestro, consegna a Leone e Maier la pen drive e il cd, per cui sono stati chiesti 35 milioni, che ancora oggi non sono stati trovati e di cui nessuno dice di conoscerne il contenuto.

«Nulla è ancora chiaro in questa vicenda» ammette il procuratore Edmondo Bruti Liberati. Significa che tutte le piste vengono setacciate in queste ore: il ricatto, la compravendita di materiale che scotta (ma relativo a che cosa?), la truffa finita male (per i malviventi). «Possiamo dire - butta là il procuratore - che forse nessuno si aspettava che noi saremmo riusciti ad identificare i componenti della banda così in fretta». Le immagini delle telecamere degli esercizi pubblici, soprattutto bar e stazioni, decisive per identificare Leone e compagni, «muoiono», vengono cancellate automaticamente dopo circa una settimana. Polizia giudiziaria e squadra mobile sono arrivate giusto in tempo, nonostante le 31 ore di ritardo nella denuncia, per recuperare quei fotogrammi e assegnare un nome e un cognome, incrociando schede telefoniche, immagini e targhe di auto, ai componenti della banda.

Decisive le dichiarazioni di Francesco Leone e Alessio Maier. Devono chiarire prima di tutto cosa ci facevano sotto l'ufficio di Spinelli a Segrate dalle 22 e 11 alle 23 e 18 minuti della sera del 15 ottobre. Ore in cui Spinelli e la signora Anna sono già nelle mani di Marius Anuta, 29 anni, e Ilirjan Tanko, entrambi albanesi. I due infatti fanno irruzione nell'appartamento di Bresso alle 21 e 45 di lunedì 15 ottobre.

Marius è il «buono» del gruppo, quello che si preoccupa di tranquillizzare la signora Anna («sia tranquilla signora, anch'io ho una mamma»), le fa stringere il rosario e quando li mandano a dormire li copre con una coperta. Ieri ha risposto alle domande del gip e ritaglia

...

Il procuratore Bruti Liberati: «Non c'è ancora nulla di chiaro in questa storia»



Giuseppe Spinelli mentre arriva al tribunale di Milano per un'udienza del processo sul caso Ruby. FOTO ANSA

Spinelli, spunta una talpa legata al giro di Arcore

- Primi interrogatori dei componenti della banda. Il capo collabora
- Leone e Maier restano un'ora sotto l'ufficio di Spinelli a Segrate la sera del sequestro. L'ipotesi è che avvenga in quel momento la consegna dei file

per sé un ruolo di comprimario. Spinelli e signora raccontano a verbale che una volta immobilizzati in casa, i due con il volto coperto da un passamontagna hanno spiegato di non voler né rubare né fare del male, «dobbiamo aspettare l'arrivo di una persona che deve portare del materiale». Fino alle due del mattino, quando arriva Francesco Leone.

L'indagine sulle celle telefoniche traccia tempi e percorsi. Emerge così che le utenze telefoniche usate da Leone e Maier lasciano la cella di Segrate, e quindi la zona dove insiste l'ufficio di Spinelli, indirizzo tutt'oggi frequentato dalle ragazze di Arcore che Berlusconi stipendia ogni mese con 2.500 euro, alle 23 e 18 del 15 ottobre. Restano lì oltre un'ora. Perché? L'ipotesi è che sia avvenuta in quel momento la consegna a Leone del dossier informatico dal valore di 35 milioni. È un fatto, anche questo documentato dalle celle, che Leone e Maier arrivano a Bresso, dove abita Spinelli, a mezzanotte e 18 minuti del 16 ottobre. Entrano in casa almeno un'ora dopo. Perché?

Spinelli racconta a verbale che Leone ha con sé una pen drive e un cd con

un filmato di 7 ore e 41 minuti. In casa del ragioniere, però, non esiste un computer compatibile con la lettura dei supporti informatici. E alla fine nessuno vedrà il contenuto. Viene mostrato a Spinelli solo un foglio sgualcito formato A4 dove sopra sarebbero stati scritti i nomi dei giudici impegnati nel Lodo Mondadori. Tra questi anche il giudice Forno, «quel nome me lo ricordo bene», commenta Spinelli a verbale.

Forno è infatti l'aggiunto che per primo interroga Ruby nell'estate 2010. Chi ha infilato il nome di quel giudice in mezzo al Lodo Mondadori e a Fini (il presidente della Camera, ha riferito Spinelli, avrebbe pregato i giudici del Lodo di inguaiare l'ex premier) sicuramente conosce le ossessioni del Cavaliere. Ma le ha mescolate in modo sbagliato prima ancora che inverosimile.

La mattina del 16 ottobre, alle 10 e 11 minuti, la banda lascia casa Spinelli. Nei fatti scompare se si esclude una telefonata del 17 intorno alle 15 dove Spinelli comunica che non si può fare l'affare. Inizia, la mattina stessa del 16 quando il ragioniere va ad Arcore, quel buco di 31 ore di ritardo nel fare la de-

nuncia. Che sarà presentata solo alle 16 e 22 del 17 ottobre. Un fax firmato Ghedini-Longo direttamente all'ufficio del procuratore.

Il ritardo di 31 ore resta il mistero principale della storia. Con i soldi introvabili. Ghedini nega ogni dietrologia, «tutto in regola». Cosa succede ad Arcore e nella località segreta dove vengono portati i coniugi Spinelli il 16 e il 17 ottobre? Viene, forse, visionato un video poi ritenuto non pericoloso tanto che si procede alla denuncia? È un fatto che Berlusconi annulla i suoi impegni istituzionali, pranzo con Monti e congresso Ppe, per restare ad Arcore. E che Leone, sorvegliato speciale dopo una vecchia condanna, detto *u'ustat*, lo scioccato negli ambienti della mala barese, ha conoscenze nel giro delle signore amiche di Tarantini, l'ennesimo ruffiano per le cene del Cav.

...

Nel foglio A4, tra i nomi dei giudici del Lodo Mondadori, viene inserito Forno, pm del caso Ruby

Si indaga per truffa sui fondi Pdl nel Lazio

ANGELA CAMUSO
ROMA

C'è un'indagine per truffa, ancora contro ignoti, sulle spese fatte, vere o presunte (nel secondo caso si sospetta mascherate sulla carta da fatture gonfiate, o per operazioni inesistenti) dagli altri consiglieri del Pdl alla Pisana in questi ultimi due anni. Un fascicolo-stralcio, in pratica, dell'indagine «madre» su Franco Fiorito, ancora in carcere per peculato, il quale, evidentemente, pur se non è stato ritenuto credibile quando ha tentato di giustificare le rubeorie da lui commesse, nei suoi interrogatori fiume deve aver convinto almeno in parte i magistrati in merito al fatto di non essere stato il solo ad approfittare dei mancati controlli sull'effettivo impiego dei fondi regionali messi a disposizione dei singoli consiglieri. Non a caso, il fascicolo in questione è in mano allo stesso pubblico ministero, Alberto Pioletti, che ha chiesto l'arresto dell'ex capogruppo e che in un secondo momento ha deciso di iscrivere, in un altro fascicolo-costola, tutti i membri del consiglio regionale del Lazio compreso il presidente, Mario Abruzzese, per il reato di abuso d'ufficio: in ballo in quest'ultimo caso la nomina, a dire del pm illegittima, del segretario generale del consiglio regionale Nazzeno Cecinelli, definito da Fiorito il *deus ex machina* del sistema perché era colui che di fatto eseguiva gli ordini di pagamento distribuendo ai consiglieri (non solo del gruppo Pdl, secondo l'ex capogruppo) contanti e pingui assegni.

È probabile che presto la procura decida di iscrivere i primi nomi nel registro degli indagati. Sotto la lente d'ingrandimento degli uomini del nucleo di polizia valutaria della Finanza innumerevoli fatture, spesso senza alcuna causale, per consulenze e soprattutto una serie di spese effettuate sulla carta per cene, eventi e feste di rappresentanza ma anche presso negozi di abbigliamento, arredamento ed enoteche. Nel mirino degli investigatori ci sono anche i finanziamenti alle associazioni benefiche, sportive e culturali. Sul punto, Franco Fiorito, nel suo interrogatorio del 4 ottobre 2012, aveva affermato: «Si faceva tutto senza bando: dopo che si era stabilito all'interno del bilancio quali fossero le cifre e le varie quote, ognuno si regolava con il presidente del consiglio rispetto a quali fossero le necessità politiche o, diciamo, del singolo consigliere... Ognuno portava fatture, lavori, manifestazioni, consulenze. E veniva pagato».

Lea Garofalo fu bruciata. Trovati in Brianza i suoi resti

GIUSEPPE URSINI
REGGIO CALABRIA

Svolta clamorosa sull'omicidio di Lea Garofalo, la ex affiliata alle 'ndrine di Petilia Policastro (Crotona), figlia e sorella di boss morti di Faida, ammazzata dal padre di sua figlia Denise. Apparterrebbero a lei, infatti, i resti scoperti un mese fa nelle campagne della Brianza. Il papà assassino, al secolo Carlo Cosco pusher calabrese in servizio nei locali della movida milanese, avrebbe abbandonato il suo cadavere in un campo. Lea Garofalo era scomparsa a fine novembre del 2009 a viale Sempione, Milano, rapita dall'ex convivente con cui doveva decidere a che università iscriverne Denise. Fatta sparire dopo un decennio di collaborazione coi giudici inquirenti di almeno tre procure (Ca-

tanzaro Milano Firenze) che la avevano sentita per chiarire riscontri su clan crotonesi al nord e sulle faide dei clan di Petilia, piccolo borgo pedemontano di 7 mila anime abbarbicato sulla PreSila crotonese affogato di cemento e mattoni abusivi.

Due anni or sono si credeva che Lea Garofalo fosse stata sciolta nell'acido in un garage di San Maurizio al Lambro, vicino Monza, da alcuni complici e sottopancia del Cosco, che avrebbe partecipato al rapimento della ex convivente e alle torture per estorcerle eventuali particolari scabrosi sul loro conto spifferati ai giudici. La procura antimafia milanese aveva disposto 7 arresti per Cosco, il fratello e altri tre calabresi, più due picciotti campani, ora a giudizio in appello dopo la condanna all'ergastolo, per rapimento, omicidio e oc-



...

Si pensava fosse stata sciolta nell'acido. Un mese fa la scoperta, identificata grazie a una collana

cultamento di cadavere.

Un mese fa, invece, il ritrovamento di alcune ossa carbonizzate, che gli inquirenti avrebbero attribuito a Lea grazie al ritrovamento di una sua collana. Si attende l'esame genetico del DNA, per la conferma. La calabrese che aveva denunciato per 'ndrina l'ex marito sarebbe quindi stata uccisa con un colpo di pistola e poi bruciata, e non sciolta nell'acido come invece avevano ricostruito i pm della accusa in corte d'assise 10 mesi or sono. Cosco, secondo la ricostruzione, avrebbe torturato Lea senza riuscire a strapparle alcuna rivelazione. Poi l'avrebbe finita con un colpo di Smith & Wesson alla nuca, e lasciata ai suoi sgherri da bruciare in 50 litri di acido muriatico. Bruciata, come le streghe, che nel medioevo chierici e monaci temevano, attribuendo loro poteri

demoniaci, in realtà perché prevedevano la fine del loro dominio, se le donne avessero avuto il coraggio di ribellarsi al gioco della sottomissione di genere. Ugualmente, le cosche calabresi hanno una paura matta della possibile ribellione femminile: vi vedono la fine del loro dominio. «Per le mafie dal forte vincolo familiare - ha detto la pm Alessandra Cerretti della Dda reggina - perdere il dominio sulle donne del clan, vuol dire perdere l'anello di congiunzione che trasmette i valori mafiosi da padre in figlio, e che tiene unito il clan». Detto dalla magistrato che sta smantellando al tribunale di Palmi (RC) le cosche di Rosarno nel processo «All Inside», grazie alle confessioni di Giuseppina Pesce, prima mafiosa pentita nella storia delle 'ndrine, c'è da crederci.